

**CRAXI. LA BIOGRAFIA DI MUSELLA ■ DI FEDERICO FORNARO**

# La sinistra riformista ancora legata dai nodi che lui non seppe sciogliere

Restano attuali le sue idee, su riforme, welfare e politica estera

**I**l dibattito apertosi negli ultimi mesi sul Partito democratico e l'avvio del progetto della Costituente socialista, in più di una occasione, ha inevitabilmente incrociato con la figura di Bettino Craxi, suscitando reazioni diverse, pur in presenza di una maggiore disponibilità a iniziare a riflettere criticamente sul personaggio, al di fuori del cono d'ombra di Tangentopoli. Arriva quindi, quanto mai opportuna e tempestiva, la prima biografia di Bettino Craxi scritta da un docente universitario di Storia contemporanea, Luigi Musella (*Craxi*, Salerno Editore, pp.410, euro 25). Un lavoro originale, pur in presenza di alcuni limiti storiografici (le carte personali sono ancora in fase di riordino e abbondano nel testo le testimonianze dei protagonisti dell'epoca), per provare a collocare il leader socialista nella storia italiana, fuori dalle polemiche laceranti e dalle ricostruzioni agiografiche.

Restituire Craxi alla sua epoca, disegnarne il percorso umano e politico e cogliere i tratti e i limiti del suo riformismo, è compiere, invece, un gesto doveroso da un punto di vista di riflessione storica, ma anche assai utile per affrontare i nodi che oggi ha di fronte la sinistra riformista nel nostro Paese. È indubbio, infatti, come scrive l'autore nella premessa, che la storia politica di Craxi è ancora molto presente nell'oggi e continua a essere fonte di inesauribili battaglie e scontri; ma è altrettanto incontestabile che la polemica giornalistica ha lasciato poco spazio a una maggiore conoscenza della sua biografia completa, fondamentale per comprendere la sua idea di socialismo.

La puntuale ricostruzione compiuta da Musella dell'ambiente familiare (il padre Vittorio fu membro dell'esecutivo lombardo del Partito socialista clandestino e viceprefetto di Milano dopo la Liberazione) e dei caratteri del socialismo milanese con cui entrerà in contatto negli anni del liceo fino a prendere la tessera, a diciotto anni, nel 1952, consentono di cogliere le ragioni della scelta autonomista compiuta dal giovane funzionario dell'apparato morandiano. Nella formazione di Craxi, gli echi della sconfitta del Fronte Popolare del 1948 e soprattutto la tragedia ungherese del '56 - «la nostra generazione è stata marchiata dai carri russi a Budapest», dirà qualche anno dopo - furono determinanti nella decisione di schierarsi nel confronto interno al Psi e alla sinistra, tra le file, a lungo minoritarie, di coloro che credevano non si dovesse supinamente accettare l'egemonia politica e culturale espressa dal Pci, ma al contrario i socialisti avessero il di-

ritto-dovere di competere per la leadership della sinistra. A differenza di larga parte del gruppo dirigente socialista dell'epoca, Nenni compreso, Craxi non dimostrava alcun

«complesso di inferiorità» e il suo anticomunismo nasceva - come per Saragat - dalla profonda convinzione che fosse sbagliato accettare in Italia per il socialismo democratico un ruolo subalterno al Pci, mentre nel resto d'Europa la sinistra era guidata dai partiti socialisti e socialdemocratici. Se a Milano la tradizione riformista era molto radicata nel tessuto cittadino, favorendo l'espansione della corrente autonomista, a livello nazionale, i seguaci di Nenni, dopo il fallimento dell'unificazione socialista, erano in minoranza.

Craxi, eletto per la prima volta alla Camera nel 1968, è chiamato a ruoli nazionali due anni dopo, quando è eletto vicesegretario nazionale in rappresentanza degli autonomisti nello stesso Comitato centrale che vede il passaggio delle redini del partito tra Francesco De Martino e Giacomo Mancini. Un ruolo che egli ricoprì per sei anni - rafforzando il suo forte legame politico con Nenni - fino alla sua elezione a segretario nazionale al termine del drammatico Comitato centrale del Midas: l'inizio del craxismo.

Un merito riconosciuto a Craxi anche in chiave di polemica politico-giornalistica - forse l'unico - è quello di aver riportato il Partito socialista al centro della scena, dopo anni dominati dal duopolio Dc-Pci. Il Psi di Craxi, pur in presenza di una distruttiva dialettica correntizia, avvia fin da subito, grazie al lavoro del gruppo di intellettuali raccolti attorno alla rivista *Mondoperaio*, diretta da Federico Coen, un attacco diretto alle radici dell'egemonia cultura comunista, ponendo, tra le altre, la questione del superamento del leninismo e del rapporto tra socialismo e libertà. Temi largamente superati e quasi obsoleti se si guarda il panorama della sinistra europea (Bad Godesberg è del 1959!), ma ancora assolutamente attuali in Italia, dove il Pci, pur avviato a un'autonoma elaborazione eurocomunista, rifiuta di fare i conti fino in fondo con i fallimenti dell'ortodossia marxista e soprattutto con quelli dell'Unione Sovietica.

Sono gli anni in cui Pansa, efficacemente, lo definisce «un socialdemocratico vero, più nordico che tedesco, con un senso vivis-

simo dell'autonomia del partito, spregiudicato, arrogante, più colto e moderno di altri vecchi leader del Psi». L'attacco al «sancta sanctorum» dell'ideologia comunista e una tattica spregiudicata negli anni del terrorismo alla ricerca di spazi di visibilità, gli costarono attacchi e accuse di tradimento del tutto simili a quelle che toccarono in sorte a Saragat all'indomani di Palazzo Barberini. Rotti gli ormeggi, la nave socialista guidata da Craxi diventa un vascello corsaro deciso a rompere gli equilibri consociativi figli del compromesso storico, per riaprire una nuova stagione di centro-sinistra, questa volta però con un Psi non più disponibile a svolgere un ruolo subalterno: obiettivo raggiunto e coronato dal successo della presidenza del Consiglio per quattro anni (1983-1987).

La «governabilità», l'idea stessa che socialisti fossero indispensabili tanto a Roma nell'alleanza di pentapartito tanto a livello locale (giunte di sinistra comprese), diverrà con il tempo la trappola mortale dell'autonomismo craxiano, favorendo quella mutazione del dna etico-morale dei socialisti, cominciata dalla periferia più ancora che al vertice. Sarà il suo coerente anticomunismo (reso più aspro dalla durezza degli attacchi subiti), inoltre, a porsi come un velo coprente di fronte all'esplosione della crisi comunista dopo il 1989 e a impedire di provare a compiere un gesto di generosità nella direzione di una (improbabile) ricomposizione a sinistra. Poi verrà il ciclone di Tangentopoli e l'ascesa di Craxi nell'olimpo del male assoluto, coerente con l'atavico vizio italiano di scaricare su di una sola persona le colpe di un intero sistema, con la sua orgogliosa difesa di fronte al Parlamento, ma anche con la sua incapacità di comprendere quanto di politico, prima ancora che di giudiziario, c'era nella crisi italiana e del Partito socialista.

Certamente fa una certa impressione rileggere le relazioni e i documenti del Psi di Craxi degli anni Ottanta e ritrovarvi intatti tutti i temi della modernizzazione che ancora oggi dividono la politica (e la sinistra) italiana, a cominciare dalle riforme istituzionali, la riforma del welfare, le forme dell'organizzazione politica, il riconoscimento dei meriti e dei bisogni, per finire a un ruolo autonomo dell'Italia in politica estera. Sono i nodi di una moderna sinistra riformista che Craxi ebbe il coraggio di affrontare (senza riuscire a scioglierli). Gli stessi che oggi si ripresentano, irrisolti perché la storia non fa sconti, non solo ai fautori del Pd e a quelli della Costituente socialista, ma all'intero sistema politico italiano. ■